

Il Caffè

Cultura / Spettacoli / Società

L'AUDITEL DI DOMENICA 22 OTTOBRE 2023

1 **Cuori 2 - Raiuno**

3.014.000 spettatori, 17% di share

2 **Che tempo che fa - Nove**

2.245.000 spettatori, 11,3% di share

3 **Caduta libera - Canale 5**

1.626.000 spettatori, 11% di share

4 **Report - Raitre**

1.578.000 spettatori, 8,2% di share

5 **Fbi: Most Wanted - Italia Uno**

909.000 spettatori, 5,3% di share

«Lou Reed e io, insieme con l'intelligenza artificiale»

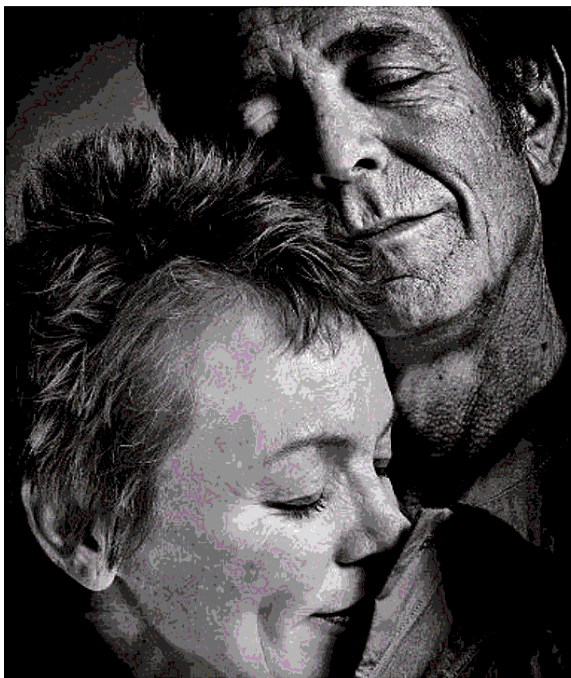
A dieci anni dalla morte del mitico rocker, la moglie Laurie Anderson: «Lavoro a un programma per creare testi originali col nostro stile»

di **Andrea Spinelli**



Trent'anni fa in *World without end*, un brano dell'album *Bright red*, Laurie Anderson raccontava che quando è morto suo padre «è stato come se fosse bruciata un'intera biblioteca». L'addio al marito Lou Reed, invece, ha mandato in fumo innanzitutto i ricordi «perché se hai condiviso la vita con qualcuno che non c'è più rimani l'unico testimone di te stesso». Ma per mantenere vivo lo spirito del compagno, Laurie rivela che s'è rivolta all'intelligenza artificiale. «Un'università australiana con cui ho collaborato ha creato un motore di testo progettato per scrivere in tre stili: Laurie Anderson, Lou Reed e una combinazione Anderson/Reed» spiega. «Basta solo fornirgli qualche informazione, delle parole o una foto, per metterla in condizione di produrre, quasi istantaneamente, un intero testo virtuale. Il programma va perfezionato, perché al momento una creazione su tre è una totale assurdità, cose da scimmie con la macchina per scrivere, mentre un altro terzo è semplicemente noioso. Quel che rimane, però, è sorprendente, una specie di strana magia».

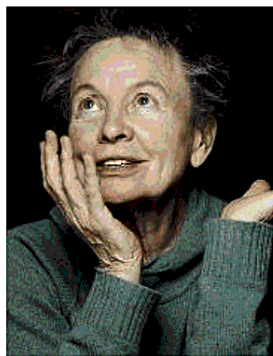
Lei, la donna dai mille volti come la chiamava Lou, ha un tono affabile, ma distante, sospeso tra un pensiero e l'altro da pause insondabili. D'altronde Laurie Anderson è «il cuore dell'America affettuosamente alienato da sé stesso» come l'ha definita una volta il *New York Times*, quindi, sai di non essere tu a intervistare lei, ma lei a studiare te. Tutto con l'allure dell'enigmatico personaggio che si porta dietro dai tempi in cui suonava il violino (quello che campionato le regalò il successo internazionale dell'81 *O Superman*) per i caruggi di Genova in bilico su due schettini intrappolati nel



Laurie Anderson con Lou Reed, morto il 27 ottobre 2013. Sotto, Laurie oggi, 76 anni

ghiaccio. Sciolti i blocchi, finito il concerto. Anzi la performance, visto che si trattava di suoni registrati. Se quel lontano *Duets on Ice* rimane la sua primissima esperienza europea – e stiamo parlando della metà degli anni Settanta – l'ultima è *Let X=X* che la musicista compagna di vita di Lou Reed il 16 novembre offrirà al pubblico del Comunale di Carpi assieme al quintetto newyorkese Sex Mob con cui in estate s'è presentata pure al Ravenna Festival.

Laurie si racconta da Manhattan, da quel vecchio studio affacciato sull'Hudson in fondo a Canal Street che a 76 anni è ancora il suo porto sicuro; fragile, minuta, vulnerabile, mossa però da una determinazione che l'ha resa un'icona dell'avanguardia capace di ballare il tango con William S. Burroughs e a collaborare con la Nasa, mettere in scena un'opera su *Moby Dick* e tenere un concerto per clacson al Rochester Park o uno per cani alla Sydney Opera House. Quasi inevitabile che la vita di una signora dall'animo così sbilanciato sul domani nutra una certa allergia per le ricorrenze come il decennale (Reed se ne andava il



27 ottobre 2013, a 71 anni) della scomparsa dell'amatissimo Lou, che racconta scavando un solco tra narrazione e sentimenti.

«Non ho mai visto un'espressione così piena di meraviglia come quella di Lou mentre moriva», fu la sua sensazione. «Le sue mani eseguivano la 21ª forma del Tai Chi che scorreva nell'acqua. I suoi occhi erano spalancati. Tenevo tra le braccia la persona che amavo di più al mondo e gli parlavo mentre moriva. Il suo cuore si fermò.

Non avevo paura. Avevo avuto modo di camminare con lui fino alla fine del mondo. La vita – così bella, dolorosa e abbagliante – non può andare meglio di così. E la morte? Credo che lo scopo della morte sia la liberazione dell'amore». Una frase che non ha bisogno di spiegazioni. E che adesso si declina nella sperimentazione su Lou con l'AI.

È anche vero che non tutte le porte che Laura Phillips "Laurie" Anderson s'è trovata davanti nella sua carriera di pioniera del possibile si sono poi aperte. Ma non se ne fa un cruccio. «Adoro i progetti non finiti, perché a volte le idee sono migliori della loro realizzazione» dice. «Il sogno più folle rimasto in bilico? Forse il parco tematico multimediale che con Peter Gabriel e Brian Eno avremmo dovuto realizzare negli anni Novanta a Barcellona».

A 76 anni, per lei il futuro è ancora una palla di cannone accesa e il lavoro nello studio di Canal Street non manca mai. «Nel 2024 presenterò in anteprima al Manchester International Festival la mia nuova opera *Ark*» anticipa. «L'arca a cui fa riferimento il titolo è quella biblica trasportata in questi tempi caratterizzata da apocalittici cambiamenti climatici e sovraccarico di informazioni». Il diluvio arriva per lo scoppio di iCloud con conseguente perdita della conoscenza raccolta dall'umanità e la necessità di costruirne una nuova.

E nel frattempo, il 16 novembre a Carpi, il ritorno nel nostro Paese. «Ho studiato italiano per 5 anni, ma purtroppo non lo parlo; il mio legame più forte con l'Italia rimane letterario – confessa –. Natalia Ginzburg è in assoluto una delle mie autrici preferite perché nei suoi romanzi esprime un'idea così personale e bizzarra su come funzionano le cose in famiglia che mi diverto davvero tanto. Usa un vocabolario semplice, ma i concetti, le emozioni e i personaggi dei suoi libri sono complessi e indimenticabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La biografia di Will Hermes

I due volti del re di New York

Lewis Allan e Lou, le dita che premono sulle corde della chitarra e le stesse dita utilizzate per fare il linotipista da suo padre, la New York dei club e quella dei bassifondi, l'eroina e il tai chi. In Lewis Allan Reed, detto Lou, la dualità (anche nell'accezione di genere) convive. Dieci anni fa se ne è andato. Difficile raccontare Lou Reed senza immergersi in New York. E se Frank Sinatra, the voice, è la voce e per molti anche il re di una New York patinata, Lou Reed è in assoluto il re della città (come provocatoriamente intitolò Will Hermes la biografia del fondatore dei Velvet Underground, uscita in Italia per *Minimum Fax*). Proprio per la sua capacità di attraversare (e raccontare in musica e non solo) i molteplici mondi di Nyc.

Dieci anni fa, all'indomani della morte, Bono (il cantante degli U2) regalò un ricordo accorato di Lou Reed e ancorato a New York. Partendo proprio dal rumore che nei Velvet Underground non era rappresentato solo dallo sferragliare delle chitarre, ma anche dalla viola di John Cale. In Heroin la sensazione dell'ago che entra nella vena viene resa proprio da Cale. E pensare che come ricorda Hermes nel suo libro – Reed nel concerto d'addio dei Velvet (1970) invitò i suoi genitori al Max's Kansas City, ma non cantò Heroin e quando presentò l'm waiting for the man, disse che era ispirata a un uomo che stava aspettando il bus e non invece a uno che stava attendendo il suo spacciatore. Qualche settimana dopo sarebbe tornato nella casa dei genitori, a lavorare nella tipografia del padre, a dormire nella cameretta. Ma aveva già lasciato il segno e l'avrebbe fatto poi con gli album solisti (Transformer, Berlin, non accompagnati all'inizio dalle vendite, e New York, appunto). Brian Eno sintetizzò così l'esperienza dei Velvet Underground a proposito dell'iconico disco d'esordio. «Solo trentamila persone lo comprarono, ma ognuna fondò una band». Rock'n'roll Animal, davvero.

Matteo Massi



L'esperimento va perfezionato ma i primi risultati sono già sorprendenti: hanno una strana magia



Torno in Italia in concerto a Carpi il 16 novembre: amo la vostra letteratura E adoro la Ginzburg